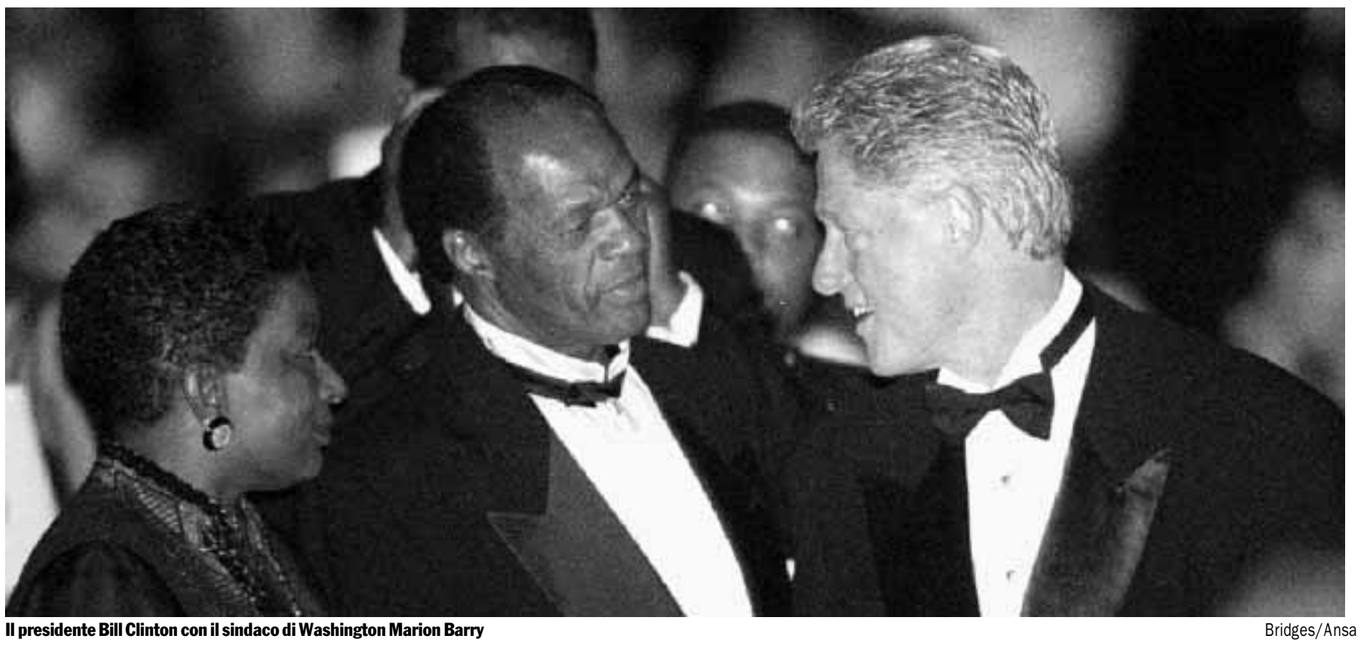
La dichiarazione del presidente

Interrogato dal procuratore Kenneth Starr sui suoi rapporti con Monica Lewinsky, Bill Clinton il 17 agosto lesse una dichiarazione concordata con gli avvocati. Ecco il testo integrale: «Quando ero solo con la signorina Lewinsky all'inizio del 1996, e una volta all'inizio del 1997, ho tenuto una condotta sbagliata. Questi incontri non consistevano in rapporti sessuali nè costituivano una relazione sessuale così come io la intesi secondo i termini definiti nella mia deposizione del 17 gennaio 1998. Tuttavia si trattava di contatti intimi non appropriati. Questi incontri non appropriati terminarono, dietro mia insistenza, all'inizio del 1997. Ebbi anche conversazioni telefoniche occasionali con la signorina Lewinsky che comprendevano giochi sessuali non appropriati. Mi dispiace che quanto era iniziato come amicizia finì per includere questo tipo di condotta. E assumo responsabilità piena per le mie azioni. Mentre fornirò alla giuria qualunque altra informazione io possa, a causa di considerazioni di privacy concernenti la mia famiglia, me stesso e altri, e nello sforzo di preservare la dignità della carica che ricopro, questo è tutto quanto dirò sugli aspetti specifici di questo particolare soggetto. Cercherò di rispondere al meglio delle mie capacità alle altre domande, comprese domande sulla mia relazione con la signorina Lewinsky, domande sulla mia interpretazione del termine "rapporto sessuale", come intesi venisse definito nella mia deposizione del 17 gennaio 1998, e domande riguardanti ciò che si asserisce su istigazione alla falsa testimonianza, manovre per ostacolare la giustizia e intimidazione di testimoni».

◆ *Oggi le reti di tutto il mondo trasmettono l'audizione davanti al Gran Giurì mentre il capo della Casa Bianca parla all'Onu*

◆ *I repubblicani pronti ad usare la testimonianza per la campagna elettorale di midterm ma la gente è ormai nauseata dallo scandalo*

IN PRIMO PIANO



Il presidente Bill Clinton con il sindaco di Washington Marion Barry

Bridges/Ansa

Per Clinton il giorno dell'umiliazione

Ma il video con la sua testimonianza potrebbe commuovere gli Usa

NOSTRO SERVIZIO
MASSIMO CAVALLINI

LOS ANGELES Curioso destino quello di Bill Clinton. Un mese fa, per evitare che le telecamere riprendessero la scena d'un suo «umiliante» ingresso nella Federal Courthouse, aveva - nel nome della dignità del suo rango - reclamato il privilegio d'una «testimonianza casalinga». Ed è proprio in virtù di quella sua pirrica vittoria procedurale che, oggi, gli toccherà assistere da impotente spettatore al triste spettacolo d'una ben più grande (ed alcuni temono fatale) umiliazione: la pubblica diffusione del video registrato della deposizione che, trasmessa via tv a circuito chiuso lo scorso 17 gennaio, egli aveva volontariamente rilasciato al Grand Giurì; l'universale esposizione dei peccatucci sessuali da lui commessi nei dintorni del sacro territorio dello Studio Ovale. E, soprattutto, delle molte «piccole bugie» che, da lui pronunciate per coprirli, si sono tradotte nella «enorme» (o meglio, abnorme) realtà d'una crisi istituzionale forse senza sbocco. Che cosa gli storici scriveranno, negli anni a venire, di questa nuova giornata di passione del presidente è impossibile prevedere. Ma certo è che Bill Clinton ha una volta di più forgiato con le proprie mani lo strumento della sua tortura.

L'avvocato David Kendall, responsabile d'una linea di difesa che anche molti illustri esponenti democratici hanno in queste ore definito «suicida», ha due giorni fa attribuito la registrazione televisiva della testimonianza di Clinton all'ennesimo e calcolato trucco di un «procuratore speciale (Kenneth Starr, ovviamente n.d.r.) teso assai più a colpire il presidente che a garantire la correttezza della procedura». Ed in verità quasi surreale è oggi riandare ai non lontani giorni in cui le pagine dei giornali erano ricolme di minuziose descrizioni delle «avanzatissime tecnologie di encryption» che avrebbero dovuto garantire la «assoluta segretezza» che le norme procedurali d'ogni Grand Giurì rigorosamente dovrebbero garantire.

Ovvia domanda: in quale stato sarà - lunedì sera, calato il sipario sullo show - la salute politica Bill Clinton? Quale sarà il verdetto delle cartelle cliniche? Coma politico? Lieve ma costante miglioramento? Ogni previsione è azzardata. Ma - nonostante l'enfasi di gran parte dei media sulle inevitabili e devastanti conseguenze della sua «pubblica umiliazione» - più che possibile è che il summenzionato «giorno della vergogna» risulti, a conti fatti, assai meno vergognoso di quel che ci si attende. E proprio questo, almeno, è ciò che si evince dalla lettura dell'unico quotidiano - il New York Times - che ieri è stato in grado di anticipare molti dei contenuti della testimonianza (ivi compresa la riproduzione testuale della dichiarazione iniziale del presidente, da noi riportata a parte).

Quello che - stando alle anonime fonti del Times - emerge dalla visione del video è, in effetti, un ritratto umano e politico in netto contrasto - ed in contrasto a vantaggio del presidente - con le immagini di «pura menzogna» trasmesse dalle 445 pagine del «rapporto Starr». È, in sostanza, il ritratto d'un uomo pur potentissimo che, dalla malizia dei suoi persecutori e da una procedura assurda, appare costretto a denudarsi da «testimone» senza neppure il conforto del sacro diritto che ogni sistema giuridico riconosce ad ogni imputato: quello di non essere costretto ad accusare se stesso. Clinton affronta la prova con il 62% di indice di popolarità. Non sarebbe sorprendente se stasera la cifra risultasse ancora più alta.

A NEW YORK

INCONTRO CON PRODI

Dovevano essere due giornate di discussione politica insieme a Bill Clinton su come far fronte alle crisi nell'economia globale. Ma la missione di Romano Prodi a New York rischia di essere messa in ombra dall'ennesimo capitolo del «Sexgate. Inevitabilmente i timori della Casa Bianca per la diffusione del video con la deposizione al gran giurì aleggiano sul colloquio bilaterale che Prodi e Clinton hanno avuto ieri sera (notte fonda in Italia). Un colloquio incentrato sui focolai di crisi nei Balcani.

I MERCATI

E Wall Street trema per l'America Latina

ROMA È facile dire che la settimana sarà all'insegna dell'incertezza e non tanto perché l'immagine di Clinton a diffusione planetaria potrà essere lo spunto per nutrire il pessimismo che continua ad autoalimentarsi nei mercati finanziari. Ciò che non si sa è se paesi come Brasile e Argentina resisteranno al crack, se la fuga dei capitali costringerà i governi a prendere misure drastiche di salvataggio prima che il G7 e il Fondo monetario si muovano. Così come non si sa se la ristrutturazione del sistema bancario giapponese sarà giudicata sufficiente dai grandi investitori internazionali oppure no. Passa di lì la ripresa della seconda potenza economica mondiale che non è più in grado di reagire positivamente al costo del denaro ormai a quota zero. A meno che non debba passare attraverso «misure di guerra» come le ha chiamate il primo ministro Obuchi che alla vigilia dell'incontro con Clinton a New York ha allarmato le capitali d'Occidente. In una intervista, il premier giapponese ha dichiarato di non aver mai considerato questa opzione, ma ha notato che gli Usa si sono risollevati dalla Grande Depressione fornendo armi a tutto il mondo. Come dire: cari americani, non potete continuare a strattonare il Giappone ordinando ricette elaborate dalle vostre amministrazioni.

Marty Lederhandler/Ap

Che Monica Lewinsky non abbia scosso più di tanto Wall Street quando i parlamentari americani hanno deciso di permettere la visione del film sulla storia del secolo è un fatto. È molto più importante che Wall Street e altre Borse possano snobbare l'accordo del governo nipponico con le opposizioni sul salvataggio delle banche (oggi alla prima prova dei mercati) e che non abbiano reagito alla *querelle* sui tassi di interesse che si è scatenata all'interno del G7. Ha scritto l'opinionista del Washington Post Jim Hoagland che gli interrogativi «sul mondo della finanza post Lewinsky riguardano il varco tra l'ostinato approccio minimalista alla crisi che viene dall'Asia e dall'America Latina e il bisogno di Clinton per una efficace azione per recuperare la fiducia nei mercati e nella sua presidenza». In questo senso, più Clinton è debole meno carte ha il G7 per impedire che la crisi finanziaria esporti la deflazione dal continente asiatico all'America latina e di qui a tutto l'Ovest.

Le Borse beneficiano da una riduzione dei tassi di interesse soprattutto quando sono già deluse da aspettative (certe) di riduzione dei profitti. Il segnale che il G7 (di cui fanno parte Usa, Giappone, Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna e Canada) ha fornito nei giorni scorsi è di totale confusione. I ministri finanziari hanno insistito su «una cooperazione ravvicinata», Clinton ha fatto appello ad azioni immediate per rilanciare l'economia mondiale chiedendo di fatto una riduzione dei tassi sia negli Usa che in Europa. Ma la Federal Reserve si è rifiutata di seguire la richiesta di Clinton così come hanno fatto la Bundesbank, la Banca d'Italia, la Banca di Francia e via via le altre banche centrali europee di fronte alla stessa richiesta avanzata dai governi francese e italiano. Il banchiere centrali americano Greenspan ritiene che tocchi all'Europa muoversi, la Banca centrale europea usa la leva dei tassi di interesse per forzare riduzioni ancora più accelerate dei deficit pubblici per raggiungere il pareggio entro il 2001.

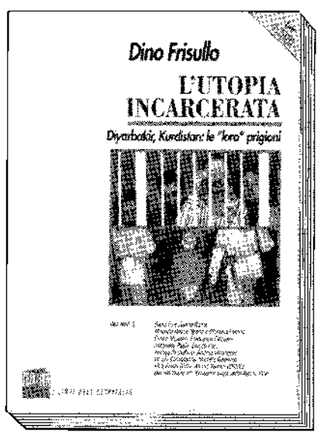
A. P. S.

IN TUTTE LE EDICOLE A LIRE 4.500

Dino Frisullo

L'UTOPIA INCARCERATA

Diyarbakir, Kurdistan: le "loro" prigioni



I LIBRI DELL'ALTRITALIA

**Martedì 22 settembre ore 11,30
Roma-Sala stampa estera Via della Mercede, 55
DINO FRISULLO, con CLAUDIO FRACASSI, PIETRO INGRAO, GIUSEPPE GIULIETTI, EUGENIO MELANDRI, e altri amici della politica, dell'associazionismo e della stampa, presenterà il libro e la campagna "Parola in libertà" contro la detenzione per motivi di opinione in Turchia.
Sulle motivazioni della campagna, promossa dall'associazione Azad e da "Informazione senza frontiere" (Fnsi, Arci, Acli), testimonieranno GIORNALISTI PROVENIENTI DALLA TURCHIA E DALLA DIÀSPORA KURDA IN EUROPA**